

# Bimbi d'istituto

«Nascere senza venire alla luce»

Francesco Casanova

«Un giorno, anni fa, stavamo giocando in cortile quando la porta a vetri si è aperta ed è comparsa una signora. Era in compagnia di suor Amelia, una monaca giovane che era arrivata da poco all'Ospedale. La nostra compagna si chiamava Anastasia, me lo ricordo, non posso dimenticarlo, non me lo dimenticherò mai.

Suor Amelia aveva in mano una collanina, da cui pendeva una moneta tagliata a metà.

– Vieni qui, tesoro, – ha detto la signora sconosciuta alla nostra compagna. Noi tutte abbiamo seguito Anastasia, eravamo cinque o sei bambine.

La signora ha tirato fuori da una manica un bracciale, da cui pendeva una mezza moneta simile a quella che teneva in mano suor Amelia.

Abbiamo visto da vicino le due metà che combaciavano perfettamente, la testa in rilievo sulla moneta che si ricomponeva, e i due monconi della scritta che la contornavano, Anas e Tasia, ritornavano uniti, quel nome tornava a brillare tutto intero come un'aureola intorno alla testa incisa in quella medaglia.

Mamma! – ha detto la nostra compagna, saltando al collo della signora».

(T. Scarpa, *Stabat Mater*, Einaudi, 2008)

A tre secoli da questa toccante testimonianza, è stato pubblicato il bel libro di Cesare Bellocchio Brambilla *Nascere senza venire alla luce*, (Franco Angeli editore, 2010). La lettura del libro è piacevole, arricchita da numero-

se e interessanti citazioni di regolamenti, decreti, leggi, verbali d'epoca e della varia letteratura a cui l'autore fa riferimento. «Il filo conduttore di questa ricerca – scrive l'autore nell'introduzione – è la ricostruzione della vicenda secolare dell'Istituto provinciale per l'infanzia abbandonata di Torino, vale a dire di quell'istituzione, comunemente detta brefotrofio, che accoglieva non solo bambini abbandonati fin dalla nascita, cioè esposti, o trovati, ma anche figli riconosciuti di madri nubili o povere, e poi, dalla fine degli anni '10 del secolo scorso, anche le stesse madri che accettavano di ricoverarsi insieme al proprio figlio per i primi mesi successivi al parto» (p. 15).

**Il libro accompagna il lettore lungo il difficile percorso** che negli anni l'Istituto ha dovuto affrontare – tra stenti e controversie non sempre facili – spesso anticipando e ispirando la legislazione nazionale a proposito di politica assistenziale verso i minori. Nonostante i forti pregiudizi presenti nella società del tempo e le scarse risorse economiche, la conduzione dell'Istituto fu sempre orientata a proteggere e sostenere – anche sull'esempio dei sistemi giuridici dei Paesi «protestanti» – il legame «bambino-madre», tanto che, nel primo regolamento dell'Istituto redatto nel 1868, si stabilì di concedere sussidi alle madri che avessero fatta la scelta di non abbandonare il proprio figlio.

Agli inizi del '900, a causa della scarsità delle nutrici, sorse il «problema» dei bambini battezzati secondo il rito cattolico affidati a «balie» di fede valdese. Il libro ricorda che nella provincia di Torino la famigerata «ruota degli

esposti» fu abolita già nel 1870, mentre la prima legge che ne disponeva l'abolizione sul territorio nazionale fu varata solo nel 1923, e racconta come negli anni della dittatura, l'Istituto riuscì a difendere la propria autonomia dall'Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia), voluta nel 1925 dal regime fascista, il cui scopo, tra l'altro, era quello di «egemonizzare» l'autonomia degli istituti locali. Dopo controversie varie, anche con lo Stato centrale, si dovette arrivare agli anni '60 perché l'Istituto ritrovasse stabilità e autonomia gestionale, anche se, sotto l'emergere di nuove sensibilità sociali, cominciarono a manifestarsi i primi segni di mutamento nell'assistenza dei neonati e dei minori in Istituto.

Il periodo dal 1975 al 1981 segnò la fine dei brefotrofi e l'avvio delle cosiddette «comunità alloggio». La vecchia struttura dell'Istituto continuò a fare da supporto alle nuove istituzioni, fino alla loro completa autonomia operativa.

Tutto il libro mette in evidenza ciò che soprattutto ha sempre caratterizzato l'Istituto per l'Infanzia di Torino e i successivi nuclei «parafamiliari»: la capacità di cogliere e adeguarsi ai mutati orientamenti che giungevano dalla «società», e la continua, premurosa, attenzione ai bisogni dei bambini e delle loro sfortunate madri. Se può interessare una personale testimonianza, ricordo ancora il giorno di ormai tanti anni fa quando io e mia moglie, dopo un iter durato anni, ci presentammo all'Istituto per avere finalmente il bimbo tanto atteso e una piccola suora, premurosa e discreta, consegnandoci il bambino e ignorando la nostra fede di evangelici battisti, ci raccomandò con zelo e amore che lo battezzassimo nel nome del Signore.